

Il recupero del Castello di Monselice

di
Maricla Vascon

Rassegna degli interventi più importanti, a partire dalla riqualificazione del complesso coi restauri promossi da Vittorio Cini e diretti da Nino Barbantini.

Sorge sulle prime pendici del colle della Rocca il suggestivo complesso di edifici noto come Castello di Monselice.¹ Non molto si conosce della sua storia, responsabile del carattere così eterogeneo delle strutture. Come scriveva Sante Bortolami, non è pervenuta una “documentazione storica minimamente soddisfacente”.² Nessuna notizia esplicita fa infatti riferimento alla costruzione dei vari nuclei e le testimonianze che si rintracciano ne fanno perlopiù intendere soltanto l’esistenza. Già Annibale Mazarolli, podestà di Monselice dal 1927 al 1943, lamentava la scarsa menzione che fanno le fonti antiche del Castello: “purtroppo nessuna memoria rimane. – scriveva – Si favoleggia della sua costruzione e la fantasia popolare fa cenno a misteriosi recessi e trabocchetti e stragi”.³

È doveroso, per maggiore chiarezza, soffermare per un istante l’attenzione sui principali nuclei che compongono il complesso, suddivisione operata da Nino Barbantini già nel 1940, anno di pubblicazione del volume dedicato al Castello.⁴ Al valente storico ferrarese infatti il conte Vittorio Cini, proprio negli anni che preannunciavano il secondo conflitto mondiale, aveva affidato il compito di sovrintendere alla ristrutturazione e di occuparsi del successivo arredamento del complesso.

Dalla pianta del Castello, edita dal Barbantini (fig. 1), possiamo enucleare a partire da sud-est: la *Casa Romanica* [A] con le aggiunte carraresi [A1], strutture databili tra l’XI e il XIV secolo, il *Castelletto* [B 1,2,3], un insieme di costruzioni edificate tra il secolo XI e il XIX, e ancora la *Chiesetta* settecentesca dedicata a *Sant’Elena* [E]. A ovest: il *Palazzo di Ezzelino* [C1,2,3], il nucleo più imponente del complesso che la tradizione vuole edificato da Ezzelino da Romano e, addossata a questo, la *Fabbrica*

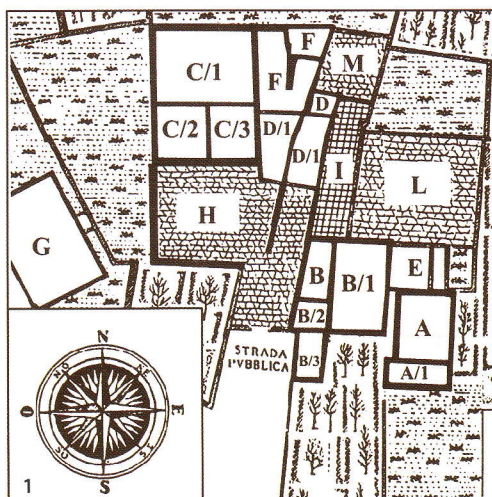
Marcello [D,D1], opera dei patrizi veneziani Marcello nella prima metà del XV secolo. Più a ovest sorge il *Palazzetto seicentesco* [G], che un tempo ospitava parte della raccolta libraria del conte Cini.

Per definire questo insieme di edifici si sono usate nel corso del tempo diverse denominazioni. Oltre a “Ca’ Marcello”, il cui nome deriva dalla proprietà dei sunnominati patrizi, si parla spesso di “Castello Cini” o di “Casa torre di Ezzelino”. La denominazione “castello”, comunemente usata oggi, non discende dal “castrum” che si ritrova nelle antiche documentazioni e che con buona probabilità doveva comprendere l’intero colle della Rocca. Senza ripercorrere nel dettaglio eventi e ipotesi, terreni sondati in più di un’occasione, è sufficiente sottolineare la presenza di sette fasi costruttive principali, grazie agli studi operati dalla Società Archeologica Veneta, la quale ha messo in evidenza anche i restauri effettuati in epoche differenti e caratterizzati da metodi di intervento diverso in base allo stato di degrado delle murature.⁵ L’attuale aspetto di Ca’ Marcello si deve legare, come già accennato, al nome di Vittorio Cini. Sappiamo anzi che inizialmente il conte aveva manifestato il desiderio di cederlo al Comune di Monselice, dono declinato in quanto il podestà Mazarolli riteneva che la “situazione finanziaria del comune gli avrebbe impedito di usufruirne”.⁶ Cini rimase quindi il proprietario di quel complesso che versava ormai in completo stato di abbandono. Adolfo Callegari nel 1923 lo descriveva con queste parole: “[...] di fuori la massa merlata e ferruggina par salda e pronta a sfidare i secoli; in realtà salvo una parte, è disabitata, nuda, con i muri scialbati di calce, corsi da fenditure che dal tetto scendono al basso, coi pavimenti incurvati per

il cedimento delle travature d'appoggio, con le finestre o accecate del tutto o ridotte a pertugi [...] Il Castello è in rovina.”⁷ Negativa era stata anche l'impressione che ne aveva avuto il Cittadella Vigodarzere: “[...] quadrato, massiccio, bruno, incoronato di merli, ma guasto per vecchiezza, per abbandono, per mutilazioni, giunte e mutamenti operativi dalla famiglia Marcello che lo abitò gli ultimi secoli”.⁸

Punto di partenza per il restauro fu il criterio di ambientazione. Scopo: dar vita ad una dimora antica che riportasse al presente la storia passata con un allestimento in stretto rapporto con l'architettura. L'intera struttura conserva, allo stato attuale, quasi tutte le sue componenti originarie. Con il restauro degli anni Trenta vennero effettuate demolizioni ritenute allora necessarie in quanto, scriveva Barbantini, “durante il suo fatale decadimento il Castello era stato accomodato alla vita mediocre e afflitto qua e là da superfetazioni disgraziate”.⁹

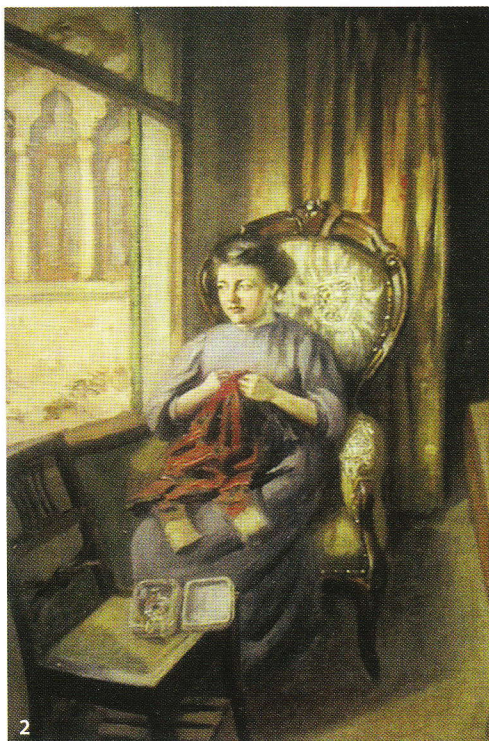
L'idea di ripristinare lo stato originario del Castello fu scartata sin da subito, procedere in quella direzione avrebbe significato sacrificare le strutture più recenti, come ad esempio la chiesetta settecentesca. Certo, tale eliminazione avrebbe dato la possibilità di rimettere in luce gli apparati murari più antichi; ma seguendo questa logica si sarebbero dovute cancellare anche le testimonianze lasciate dai veneziani dopo il Quattrocento che occultano la facciata orientale del più antico *Palazzo di Ezzelino*. In tale intervento di ripristino la difficoltà stava soprattutto nel comprendere fin dove si poteva operare. Ma quale struttura aveva il diritto di esistere e quale no? Eliminare, sosteneva lo storico, sarebbe stato in un certo senso come falsificare. L'attenzione si concentrò quindi, oltre che sul consolidamento delle strutture e sulla riscoperta, fin dove possibile, delle tracce più antiche, sulla rimozione di quegli elementi che apparivano incongrui con il resto degli edifici. Non tutti gli interventi operati all'epoca sono stati documentati da Barbantini nel suo già citato volume.



1. Pianta del Castello sviluppata in piani diversi. Da Barbantini, cit., 1940: A: Casa romanica; A/1: Corpo di fabbrica aggiunto dai carraresi; B-B/1-B/2-B/3: Castelletto; C/1-C/2-C/3: Palazzo di Ezzelino; D-D/1: Fabbrica Marcello; E: Chiesetta; F: Strutture databili alla II metà del XIII secolo, con interventi successivi anche degli anni Trenta; G: Palazzetto seicentesco; H: Corte grande; I: Loggia; L: Cortile della chiesa o Campiello Veneziano; M: Cortiletto.

Si conserva nella fototeca dell'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini di Venezia una serie di scatti fotografici, quasi tutti inediti, che mette in luce modifiche realizzate anche in momenti successivi.¹⁰

Di come era il Castello prima dei restauri rimane traccia anche nei nostalgici racconti di Giovanni Soranzo che trascorse parte della sua giovinezza a Ca' Marcello; sono le calde cromie dei dipinti del padre che accompagnano le memorie del figlio. Dipinti in cui si possono ammirare gli appartamenti allora abitati, come *La cucina*

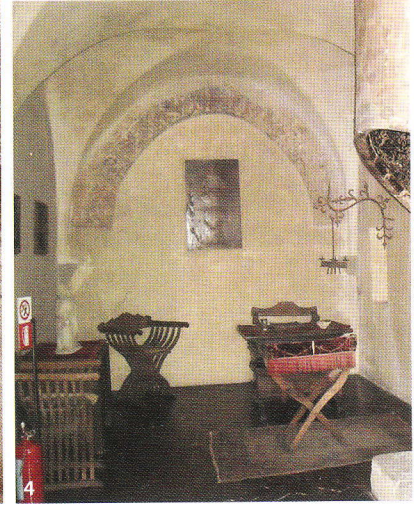


2. Antonio Soranzo, *Elide vigila sul cortile del Castello di Monselice*, olio su tela, 1915. La stanza ritratta era parte del Castelletto (da *Racconti Monselicensi*, cit.).

(1905) e *L'antica cucina* (1916), *La Casa Romanica in primavera* (1910), *Il camarin dae sète finestre* (1915), il cosiddetto *Androne dei gatti* (1915) e un interno (1915) dalla cui finestra si può scorgere la trifora gotica della *Fabbrica Marcello*¹¹ (fig. 2). Ed è su questo materiale documentario che ho voluto portare l'attenzione, e in particolare sugli interventi più interessanti, in parte finora non documentati.

Partendo dal nucleo più antico, la *Casa Romanica*, ci si deve soffermare su due ambienti che, a causa degli accessi troppo stretti per consentire una adeguata via di fuga, non rientrano nell'itinerario del visitatore. Si tratta della cosiddetta *Stanza di Jacopino*, [A1] dedicata a Jacopino da Carrara, e della *Sala dell'angelo* [A]. Barbantini documentava la presenza nel primo ambiente di una copertura lignea che ancora oggi esiste sopra le finte volte (figg. 3-4). Nella *Sala dell'angelo*, caratterizzata dalla presenza di un fregio di epoca carrarese che corre lungo le pareti, ridipinto negli anni Trenta utilizzando "tempere intonate allo strato di sporco che copriva le porzioni originali",¹² esisteva un camino, che con buona probabilità doveva occupare la parete su cui oggi è stato ricollocato il grande carro carrarese. In questo ambiente Giovanni Soranzo ricordava il recupero degli affreschi ad opera di "un celebre professore di storia d'arte" recatosi in quel luogo "per cercare di dare una successione alle varie parti del castello". Questi "[...] per caso, osservando la screpolatura d'una parete, bianca per non so quante mani di calce scoprì che, sotto, la parete medesima era tutta dipinta [...] lo studioso cominciò a scrostare lo strato sovrapposto [...] e a poco a poco, apparvero fregi colorati [...] ornamenti decorativi che circondavano e sorreggevano lo stemma dei Carraresi. Purtroppo, la parte centrale dei dipinti era troppo rovinata e il professore non riuscì a trarre fuori che indecifrabili zone affrescate, sempre più piccole e sbiadite [...]".¹³

Un intervento alquanto radicale coinvolse anche le torri del *Castelletto* che si affacciano sul portone di accesso del Castello, che un tempo chiudeva soltanto la *Corte grande* [H]. La torretta merlata posta più a sud fu decapata e sistemata a terrazza la superficie del tetto [B3], mentre la torretta



adiacente fu sopraelevata [B2] (figg. 5-6). La *Sala del castelletto* fu invece decurtata a settentrione e abbassata di quota [B1]; anche gli ambienti a ovest di questa [B] furono modificati creando una terrazza.

Ripercorrendo ancora le memorie di Soranzo, ritroviamo la descrizione di una stanza, oggi non più esistente, che si trovava all'ultimo piano della torretta decapata di cui si è detto [B3]: "... coronata di merli guelfi [...] era stata decorata e adattata a salotto in pieno periodo romantico. Addossata solo con la parete nord al resto dell'edificio, era isolata da tre lati su ognuno dei quali si aprivano due enormi finestroni [...] Le pareti erano affrescate con cornicioni neoclassici che teatralmente si aprivano su scene pastorali con villanelle e garzoni intreccianti danze ed amori. Sul soffitto, fra colonnati, balaustri e finte mascheroni in bianco e nero, volavano in un cielo d'oltremare, paffuti angioletti."¹⁴

Altri scatti fotografici, conservati sempre in Fondazione, mettono in evidenza lo stato di degrado che interessava certi ambienti del *Palazzo di Ezzelino* che oggi ospita al piano terra la scenografica *Armeria*. Qui, nella sala di maggiori dimensioni, si trovavano quattro pilastri di mattoni, sostituiti negli anni Trenta dalle attuali colonne "di granito orientale con capitelli e basi gotiche in pietra d'Istria" assegnate ad ambito veneto del Quattrocento.¹⁵ Altre stanze, una da pranzo e tre da letto, definite da Barbantini cinquecentesche a cagione dei mobili che vi sono stati raccolti e che appartengono per la maggior parte



3. Stanza di Jacopino, prima dei restauri (Fototeca Fondaz. G. Cini).

4. Stanza di Jacopino, oggi.

5. Veduta del Castello da sud prima dei restauri degli anni Trenta. Da sinistra a destra: il Palazzo di Ezzelino, la Fabbrica Marcello e il Castelletto (Fototeca Fondaz. G. Cini).

6. Veduta del Castello da sud, oggi.

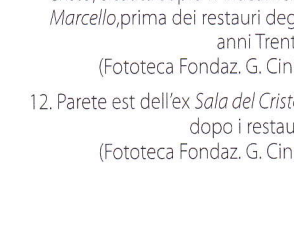
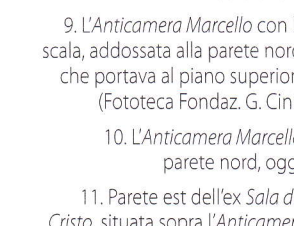
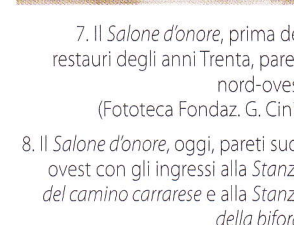
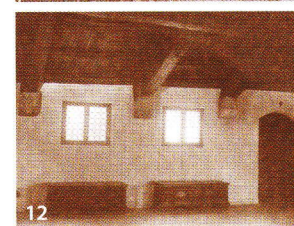
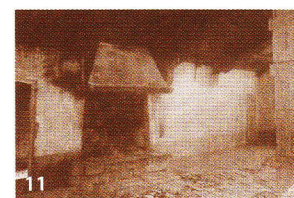


al secolo XVI, si trovano al primo piano. Il bel fregio in pietra di Nanto del camino della *Sala da pranzo* era assegnato da Barbantini a Bartolomeo Bellano, Marco Pizzo lo ritiene invece opera di Giovanni Minello.¹⁶ All'ultimo piano della struttura ezzeliniana troviamo il *Salone d'onore* [C1] (figg. 7-8) e due camere, affacciate verso sud, in cui lo storico seppe ricreare un'intima atmosfera cortese. In quella situata a sud-est [C3] si può ammirare l'imponente camino carrarese. Il camino della stanza posta a sud-ovest, detta anche *Stanza della bifora* [C2], la cui membratura lignea Barbantini diceva appartenere "in origine alle antiche case dei Brusomini a Padova",¹⁷ presentava in precedenza una cappa decorata con la stessa partitura a scacchi che ricopre ancora oggi le pareti; se ne intravedono le tracce sotto l'attuale dipintura. Diversa la provenienza del camino in cotto del *Salone d'onore*, di cui Barbantini sottolineava l'appartenenza alla delizia ferrarese di Belriguardo.¹⁸

Subì interventi anche la *Fabbrica Marcello*. Questa, caratterizzata da un prospetto intonacato, è sostenuta da due "arconi" divisi tra loro da un tratto di una delle cinte murarie antiche che un tempo proteggeva la corte del Castello. L'arcone di destra, come si comprende da altre foto, era un tempo chiuso da una parete con porta e finestre, fu riaperto negli anni Trenta. Quello di sinistra include l'antica "strada di Santa Maria di Mediomonte" che oggi conduce ai giardini superiori del Castello. Altri scatti, che testimoniano diverse idee e fasi di arredamento, documentano nell'*Anticamera Marcello* [D1] – situata al primo piano di questa fabbrica – una scala, oggi non più presente, che portava al piano superiore (figg. 9-10); il soffitto, in un momento imprecisato, fu sostituito dall'attuale copertura lignea a cassettoni caratterizzata da una decorazione che

dispiega un ricco repertorio di volatili e animali selvaggi e da cortile (una decorazione molto simile si può ammirare in Palazzo Mosti a Ferrara).

Diverso era anche l'aspetto della sala – un tempo definita "del Cristo" per la presenza di un crocifisso ligneo oggi in Fondazione Cini – situata sopra l'*Anticamera Marcello*. Prima dei restauri, precisava Barbantini, era miseramente suddivisa da tramezzi e nella parete sud, che dà sulla *Corte grande*, si aprivano tre finestre; queste furono murate negli anni Trenta e sostituite dalla recuperata finestrella gotica di cui si erano scoperte le tracce (figg. 5-6). La parete est invece si presentava interrotta da un camino e da due accessi che introducevano in un ambiente coperto da un tetto spiovente (fig. 11). L'intervento di restauro portò all'eliminazione del camino, alla chiusura della porta di sinistra, all'apertura di due finestre quadrate (la terza fu aggiunta successivamente) e all'eliminazione dell'ambiente mansardato, creando al suo posto una terrazza che si affaccia sul *Campiello veneziano* [L]. All'esterno, la parete est fu in un secondo momento coronata da un muricciolo ad archetti ribassati che riprende nella forma quello che nasconde le falde del tetto del *Palazzo di Ezzelino* (fig. 15). La *Loggia* che sorregge la terrazza [I] venne recuperata con gli interventi Cini, eliminando i muri di riempimento tra le arcate conferendo così al cortile maggior respiro (figg. 13-14). Sotto la *Loggia*, come si apprende da altri scatti fotografici, si effettuarono degli scavi che misero in evidenza delle tracce murarie e forse dei cunicoli sotterranei che un tempo dovevano mettere in comunicazione i diversi punti strategici della fortezza in caso di assedio. Degli affreschi protetti dalla *Loggia* rimangono oggi soltanto pochi lacerti. Un'idea un po' più completa della decorazione giunge da alcune foto, visionate sempre presso



7. Il *Salone d'onore*, prima dei restauri degli anni Trenta, pareti nord-ovest (Fototeca Fondaz. G. Cini).

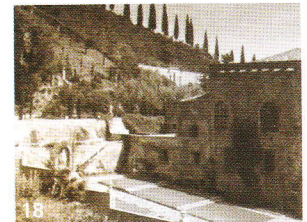
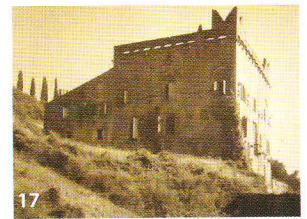
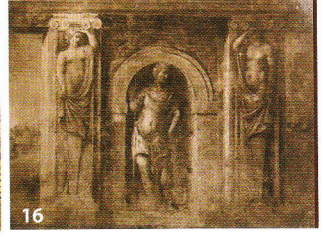
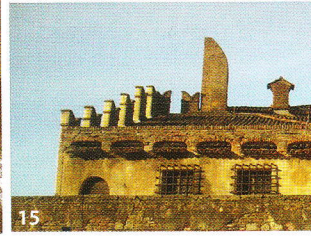
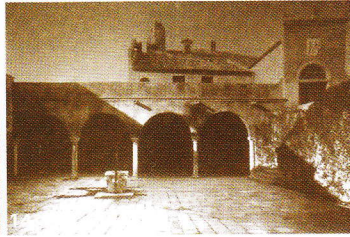
8. Il *Salone d'onore*, oggi, pareti sud-ovest con gli ingressi alla *Stanza del camino carrarese* e alla *Stanza della bifora*.

9. L'*Anticamera Marcello* con la scala, addossata alla parete nord, che portava al piano superiore (Fototeca Fondaz. G. Cini).

10. L'*Anticamera Marcello*, parete nord, oggi.

11. Parete est dell'ex *Sala del Cristo*, situata sopra l'*Anticamera Marcello*, prima dei restauri degli anni Trenta (Fototeca Fondaz. G. Cini).

12. Parete est dell'ex *Sala del Cristo*, dopo i restauri (Fototeca Fondaz. G. Cini).



l'archivio della Fondazione; tuttavia non è da escludere che questa maggiore integrità sia frutto di ridipinture, forse realizzate durante gli interventi Cini. Oltre una quinta architettonica con nicchie, entro cui sono raffigurati eroi romani e ai lati cariatidi che sorreggono capitelli ionici, si scorge il frammento di uno sfondo paesaggistico di carattere illusionistico (fig. 16). Giuliana Ericani suppone che la decorazione sia da riferire alla committenza dei Marcello e assegna l'esecuzione, per le figure avvitate, per la particolarità della resa disegnativa e pittorica a tocchi di pennello e per la scelta monocroma dei toni neri e grigi su fondo giallo, ad un artista attivo nella metà del Cinquecento a Padova. Lo ritiene, anzi, uno degli interpreti del manierismo dell'Italia centrale nella città del Santo, probabilmente "Gualtiero Padovano, collaboratore di Stefano dell'Arzare negli affreschi, monocromi e non, della Sala dei Giganti nel 1539-40".¹⁹

Gli interventi di ristrutturazione non coinvolsero soltanto le strutture murarie, ma anche gli spazi adiacenti risistemati tenendo ad esempio sia il modello dell'*hortus conclusus* medievale – ne è un esempio il piccolo giardino accessibile dalla *Corte grande* – sia l'idea di un effetto scenografico apprezzabile nella gradinata che sale verso il colle, raggiungibile attraversando il *Campiello veneziano*. Da altre foto, che mostrano il prospetto nord del Castello e il terreno circostante, si comprende lo stato prima della sistemazione degli esterni (figg. 17-18) e in questo caso della realizzazione del cosiddetto *Giardino di Ercole*, che prende appunto il nome dalla scultura in pietra di Custoza inserita all'interno di una nicchia ricavata nella parete muraria, posta a est, che delimita i giardini superiori arricchiti a loro volta da altre sculture. Di quei giardini Soranzo scriveva: quegli spazi erbosi, che ora rallegrano gli spazi interni e quelli intorno alla grossa mole del maniero, erano ancora arruffati e pieni

di alberi e di vegetazione, certamente non pettinati e strigliati come ora".²⁰

1) Questo articolo è da collegarsi a *Dipinti e arazzi dell'ex collezione Cini a Ca' Marcello*, pubblicato in questa rivista (XXVII, 160, 2012, pp.37-42). Come il precedente, è una ulteriore sintesi di un più ampio lavoro di tesi specialistica in Storia dell'arte.

2) S. Bortolami, *Monselice medievale e le sue difese. La città murata, il castello, la Rocca in Monselice. La Rocca, il Castello*, a cura di Aldo Businaro, Padova, 2003, p. 37.

3) A. Mazzarolli, *Ca' Marcello. Il Castello di Monselice in Monselice. Notizie storiche*, Padova, 1940.

4) N. Barbantini, *Il Castello di Monselice*, Venezia, 1940.

5) C. Chemin, *Il complesso di Ca' Marcello di Monselice. Analisi stratigrafica degli alzati*, Padova, 2001.

6) C. Carturan, *Storia di Monselice*, Dattiloscritto, 1949, cartella 1632, Biblioteca di Monselice.

7) A. Callegari, *La rocca di Monselice*, in "De-dalo", agosto 1923, p. 168.

8) A. Cittadella Vigodarzere, *Guida di Padova*, 1842, p. 473.

9) N. Barbantini, cit., p. 12.

10) Si ringrazia l'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini per aver consentito la consultazione *in loco* del materiale documentario e per aver concesso la pubblicazione delle foto storiche e, per l'attuale aspetto del Castello, la Società Rocca di Monselice.

11) G. Soranzo, *Racconti Monselicensi*, Padova, 2005.

12) G. Ericani, *Appunti di studio sulle opere d'arte del castello. Ricerche d'ambiente per capolavori sconosciuti in Monselice. La Rocca, il Castello*, a cura di Aldo Businaro, Padova, 2003, p. 196.

13) G. Soranzo, cit., 2005, p. 40.

14) G. Soranzo, cit., 2005, p. 68.

15) Le colonne furono acquistate da Cini da Dall'Era e Manarini nell'ottobre del 1938 (Inv. Fondazione Cini, n. 854-857, cat. n. P. 79+82).

16) Per Giovanni Minello si consideri il contributo di Elena Zuin, *Giovanni Minello scultor e tagiapria (1440 circa-1528)*, tesi da laurea specialistica in Storia dell'arte, Università di Padova, anno accademico 2009-2010.

17) N. Barbantini, cit., 1940, p. 177.

18) N. Barbantini, cit., 1940, p. 156. Cini acquistò il camino da Eugenio Ragazzi il 28 luglio 1936. Inv. Fondazione Cini, n. 26, cat. n. Can. 1.

19) G. Ericani, cit., 2003, pp. 200-201.

20) G. Soranzo, cit., 2005, p. 19.